

Professione infiltrato “Mi piacerebbe provarci in Vaticano”

Parla Günter Wallraff, il giornalista tedesco famoso per i suoi reportage sotto copertura

FRANCESCA SFORZA
ROMA

«**U**n solo Wallraff nel mondo non è a b b a - stanza», dice uno dei tantissimi commenti online a chiusura dell'ultimo documentario del giornalista tedesco postato su YouTube. In Svezia e Norvegia il suo modo di fare giornalismo ha addirittura dato vita a un verbo: wallraffa, «scrivere un reportage sotto copertura». «Quando sono andato a Stoccolma per ritirare un premio - dice oggi, nella sede della casa editrice L'Orma, che ha pubblicato il suo ultimo libro *Notizie dal migliore di mondi* - sono stato addirittura ricevuto dal premier. Sì, diventare un verbo mi ha fatto un certo piacere, non lo nascondo».

Settant'anni, da oltre quaranta icona del giornalismo d'inchiesta tedesco, Wallraff ha fatto dei reportage sotto copertura la cifra del suo lavoro e del suo successo mondiale.

Günter Wallraff, si sente più giornalista o più difensore degli ultimi?

L'ESPERIENZA PEGGIORE

«Nella redazione della *Bild*: sempre sotto stress, ho avuto problemi psicosomatici»

«Per me si tratta di una cosa a metà, in molti casi ad esempio mi sono trovato a non scrivere niente delle mie esperienze, soprattutto quando ero sotto copertura nel mondo del lavoro. Preferivo minacciare di scrivere qualcosa e contrattarlo con un trattamento migliore per i lavoratori, perché in diversi casi mi era sembrato più importante far valere dei diritti che scrivere un buon reportage».

Secondo lei oggi siamo più o meno razzisti dai tempi in cui pubblicò *Faccia da turco*?

«Qualcosa è cambiato, in molti casi in meglio, in alcuni addirittura in peggio. Ricordo che quando uscì *Faccia da turco* la reazione dell'opinione pubblica tedesca fu profonda: per la prima volta un immigrato aveva voce, e i tedeschi erano chiamati ad ascoltarla, e ad ascoltare se stessi. Fu uno choc, ma allo stesso tempo si cominciò a creare una disposizione collettiva, direi, a guardare con occhi diversi chi era diverso. Ciò detto, oggi, in un mondo che è molto differenziato, resiste uno zoccolo duro della popolazione che, indipendentemente dal ceto, dallo status e dal benessere, coltiva pregiudizi e pensieri razzisti».

Quando si è «infiltrato» nella redazione della *Bild* ha avuto modo di interrogarsi sulla libertà di stampa. Quei tempi possono dirsi definitivamente alle nostre spalle?

«Credo che resista ancora oggi, in quel modo di fare giornalismo, la tendenza a stimolare pulsioni più che a informare. Ho avuto di recente una discussione pubblica con il direttore della *Bild* e anche se nella pratica quotidiana l'intenzione è quella di rendere un servizio al cittadino, alla fine mi sembra che la tendenziosità venga sempre fuori, come l'impulso di un maniaco sessuale».

Cosa pensa della prigione per i giornalisti?

«No, mai, non in quanto giornalisti e non in ragione del loro lavoro».

È stato più difficile mettersi nei panni di un immigrato o

di un giornalista?

«La mia esperienza peggiore in assoluto è stata quella nella redazione di *Bild*, ero sempre sottoposto a uno stress incredibile, con

continue questioni di coscienza. Ho avuto anche problemi psicosomatici. Non posso dire la stessa cosa di quando mi sono messo nei panni del lavoratore turco. Lì ho avuto problemi respiratori, di salute, ma ci ho messo di meno a riprendermi. Ho stretto pure profonde amicizie, ero provato fisicamente ma arricchito. Anche nella redazione ho avuto amici, intendiamoci, ma il nostro modo di essere amici aveva a che fare con le confidenze di chi vive una perenne frustrazione, più che con la condivisione».

Un consiglio alle giovani generazioni di giornalisti?

«Trovare un secondo lavoro, oppure specializzarsi moltissimo, imparare lingue straniere, avvicinare mondi nuovi e lontani».

Se visse in Italia dove vorrebbe infiltrarsi?

«In Vaticano sicuramente, oppure tra i dipendenti di una emittente di Berlusconi, quando era presidente del Consiglio però».

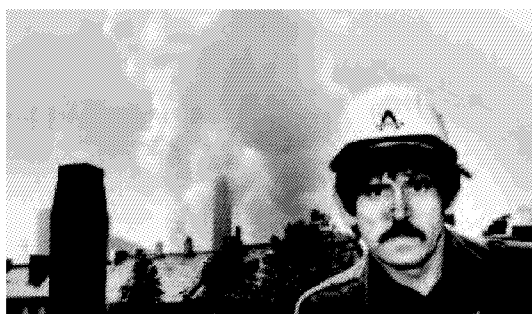


Günter Wallraff, 70 anni, mostra due dei suoi travestimenti sulle copertine della *Zeit*, il settimanale amburghese per il quale oggi realizza le sue inchieste sotto copertura



I più riusciti travestimenti

Anni 60



Operaio negli stabilimenti della Thyssen-Krupp

Tra il '63 e il '65 Wallraff lavorò come operaio in diverse fabbriche, tra cui quelle della Thyssen-Krupp, testimoniando nelle riviste del sindacato la difficile condizione dei lavoratori. Dopo la pubblicazione di *Tredici reportage indesiderati* (1969) fu rinviato a giudizio per «usurpazione delle funzioni pubbliche» (una volta si era spacciato al telefono per segretario ministeriale), ma fu poi assolto in nome del «diritto dei cittadini a essere informati». Molte aziende affissero un suo identikit all'ingresso per riconoscerlo e evitarlo



Oggi

Nei panni dell'immigrato somalo

Dal 2007 Wallraff si occupa, per il settimanale *Zeit*, di realizzare inchieste sotto copertura: come senzatetto, telefonista in un call center, inserviente in un ristorante. I suoi reportage sono raccolti nel libro, appena tradotto, *Notizie dal migliore dei mondi* (L'Orma Editore), che include anche il racconto del 2009 «Straniero fra i tedeschi», per il quale, con una telecamera nascosta, attraversò la Germania nei panni dell'immigrato somalo Kwami Ogonno.



Anni 70

Contro la faziosità del tabloid scandalistico

Nel 1977 Wallraff, sotto la falsa identità di Hans Essler, si introdusse nella redazione di Hannover della *Bild Zeitung*, tabloid popolare e scandalistico. Nei reportage che pubblicò al termine di quest'esperienza, Wallraff denunciava i metodi scorretti adottati da *BZ*, la faziosità e la diffusione consapevole di notizie errate o tendenziose. Il potentissimo gruppo editoriale Axel Springer AG lo citò in giudizio accusandolo di «indagini occulte non autorizzate».

Nel 1983 la Corte costituzionale diede ragione al giornalista.



Anni 80

Con quella faccia da straniero turco

Nel 1983, Wallraff decise di mettersi nei panni di Ali Sinirlioglu, un lavoratore turco in cerca di fortuna nella grande industria tedesca. Da quell'esperienza, che racconta una Germania profondamente razzista con gli stranieri, uscì un bestseller, tradotto in italiano da Tullio Pironti editore con il titolo *Faccia da turco* (*Ganz unten*, in lingua originale), e in seguito un documentario per la televisione.